

giocatori che hanno portato la Nazionale ruandese oltre l'ostacolo, in quella porzione di desiderio che confina con il sogno. A guidarli il croato Branko Tucak, nato nel '52 a Runovic, in quello spicchio di Dalmazia che confina con la Bosnia Erzegovina. Ex giocatore di Dinamo Zagabria, Metz e Nancy, per citare le più famose, prima di approdare sulla panchina del Ruanda nell'aprile di quest'anno, tra le altre, ha allenato l'Al-Hilal. Nel primo girone di qualificazione ha perso solo in Marocco vincendo tutte le altre partite, al di là di Mauritania ed Etiopia, decisiva è stata quella casalinga contro i marocchini per 3-1. Senza dimenticare che tra Mondiali e Coppa d'Africa, a parte le innumerevoli volte che non vi ha preso parte, il Ruanda si è qualificato solo per la manifestazione continentale del 2004, nella quale fu eliminato al primo turno.

Il girone che può aprire le porte del Sudafrica è particolarmente impegnativo per le Vespe ruandesi, come vengono chiamati i giocatori della nazionale. Algeria, Egitto e Zambia sono formazioni che hanno fatto la storia del calcio africano, anche fuori continente e batterle sarà quanto mai difficile, ma un paese che si sta mettendo alle spalle l'orrore non può, non deve, smettere di sognare.

La scintilla che ha acceso il fuoco è scattata quattro anni fa, nel decimo anniversario del genocidio, quando il Ruanda si è qualificato per la prima volta alla Coppa d'Africa, mandando in delirio un intero paese. A certe latitudini il calcio spesso è utilizzato per confondere le menti e i successi della Nazionale per compattare politica-

mente la massa, come se a condurre in porto la vittoria fosse il politico di turno e non i giocatori.

«Qui non ci sono né Hutu né Tutsi, ma solo ruandesi. Non c'è odio, non ci sono risentimenti, non c'è rivalità» diceva l'allora dirigente della Federazione Frederick Visima. «Non sappiamo chi sia Hutu o Tutsi - gli faceva eco Charles Jemsi, ex portiere della Nazionale - e francamente non ce ne importa nulla». Quello spirito ha permesso alle Vespe di crescere e di centrare altri importanti obiettivi, al paese di intraprendere con discreto entusiasmo la difficile strada della riconciliazione nazionale. Una strada che passa dal Memoriale di Kigali, dove sono sepolte 250.000 persone, perché anche gli Hutu moderati sono caduti sotto i colpi di machete, dove fanno mostra di sé grandi targhe funerarie e dove c'è spazio anche per le storie individuali. Una strada che passa anche dal governo di Paul Kagame che secondo l'intellettuale africano Abdourahman Waberi è riuscito: «A creare insieme ai suoi compagni d'armi un paese disponibile con tutti i suoi figli: vincitori e vinti, esiliati e profughi». Human rights watch accusa l'assenza di opposizione, ma la crescita e il rinnovamento appaiono innegabili.

Il 28 marzo contro l'Algeria il Ruanda saprà quanto potrà sognare ancora, scoprirà che oltre la speranza c'è anche la verità del cuoio, imparerà che c'è un modo per essere vinti e uno per essere vincitori. Pelé soleva dire: «Io non sono di colore, io sono di tutti i colori», Hutu e Tutsi. ♦

I problemi di Adriano primo caso di visita fiscale nel calcio dei fannulloni

CARLO TECCE

carlotecce@gmail.com

Siamo già alle memorie di Adriano? L'abbiamo visto a torso nudo, sguardo alticcio e una sigaretta in mano; era una foto rubata dai paparazzi. E l'abbiamo visto con le infradito sul motorino a Rio de Janeiro, spensierato e senza casco; era in cura psicofisica su idea dell'Inter. Alcuni l'hanno visto litigare con il cestista Howell, più alto e più grosso di

27 anni, che sono cresciuti in povertà e si riscoprono campioni e con 5 milioni di euro l'anno di stipendio, che soffrono per la morte del padre e gioiscono, e forse con un pizzico di paura, per la nascita di due figli. Adriano è il bambino che non smette di chiedere perdono e non sa mantenere le promesse. E come i bambini più intelligenti e svogliati, si rifiuta di andare a scuola: un giorno il mal di pancia, l'altro la febbre. La seconda volta che Adriano s'è giustificato per telefono dalla sua villa sul lago di Como, l'Inter - che ha esaurito la pazienza - gli ha inviato il dottor Combi a domicilio. Il ministro Brunetta sarebbe orgoglioso: Adriano è il primo caso della lotta ai fannulloni nel calcio. Adriano non fingeva, aveva davvero l'influenza. Sono tre anni che Adriano si scusa e ci ricasca, che annuncia la resurrezione e si perde con spietata puntualità. In Brasile ritorna spesso, l'ultima volta - lo scorso inverno - è stato sei mesi al San Paolo e ha pure fatto 11 gol. Moratti aspetta con paterna comprensione, José Mourinho sembra intenzionato a non aspettare più. Adriano era l'unica cosa buona dell'Inter che non vinceva, adesso sembra l'unica mela marcia di quella che vince. Nessuno più crede in Adriano, chissà se Adriano crede ancora in se stesso. ♦

LA MANCATA RESURREZIONE

Moratti aspetta

I tifosi sognano di vederlo tornare al gol ma intanto l'Inter manda il medico sociale Combi a controllarne lo stato di salute.

lui; era per donne, era in discoteca all'Hollywood, lo champagne era sul tavolino. Altri l'hanno visto rincasare all'alba, fare ritardo all'allenamento, minacciare un fotografo. Molti aspettano di vederlo esultare ancora, segnare, tirare giù la porta Adriano Leite Ribeiro è il bambino che hanno dentro gli uomini di quasi

Samp senza grinta travolta in Belgio Decisivo l'ultimo match col Siviglia

STANDARD LIEGI	3
SAMPDORIA	0

Senza attenuanti. Una pessima Samp affonda contro lo Standard Liegi nel terzo incontro del girone di Coppa Uefa. Ora i ragazzi di Mazzarri, per passare ai sedicesimi, dovranno battere il Siviglia nell'ultimo turno (a Marassi il 18 dicembre) perché lo Stoccarda - che ora divide il 3° posto con la Samp a quota 4 punti - rice-

verà la visita di uno Standard Liegi già sicuro della qualificazione.

Senza Cassano per 50 minuti, senza Bellucci, lasciato in panchina, senza grinta, senza orgoglio, senza concentrazione, la formazione blucerchiata ha dovuto inchinarsi, anche senza troppo onore, ai belgi, apparsi a tratti irresistibili. Le tre reti dello Standard sono state realizzate nello spazio di venti minuti (23' De Camargo, 35' Onywu, 42' Jovanovic) ma anche dopo i belgi hanno avuto campo libero sfiorando il gol in almeno altre quattro occasioni. Solo nella ripresa, a sconfitta già ampiamente maturata, la formazione genovese ha provato almeno ad abbozzare qualche manovra, ma è sempre stata surclassata sul piano fisico, atletico e tecnico. ♦

Coppa Italia

La Lazio si prende San Siro e i quarti Il Milan degli assi stecca ancora

MILAN	1
LAZIO	2

Una bella Lazio domina un confuso Milan e passa ai quarti di Coppa Italia, dove se la vedrà con la vincente tra Fiorentina e Torino. Un risultato meritato per i biancazzurri, che ieri sera a San Siro hanno condotto la gara sin dall'inizio. Colpa anche di un Milan che ha confermato tutti i suoi limiti. Lenti e svogliati, e per di

più rimasti in dieci nella ripresa per l'espulsione di Emerson, i rossoneri avevano comunque trovato il gol con Shevchenko, favorito da un Muslera non impeccabile. La Lazio, che aveva costruito gioco e occasioni, ha però trovato il pareggio nel finale con un rigore di Zarate. Come prevede la nuova formula della sfida secca si è andati ai supplementari. Pochi minuti, e Pandev ha trovato il gol del definitivo 2 a 1. Inutile l'assalto finale del Milan, pericoloso solo con una punizione di Ronaldinho, finita sul palo. Ancelotti guarda avanti: «La sconfitta brucia, ma possiamo riscattarci domenica contro il Catania». Delio Rossi loda i suoi: «La squadra ha ottenuto un risultato importante, dimostrando carattere». ♦